

Michail Gorbaciov: ascesa e caduta di un leader politico

Gorbaciov e il ruolo della personalità nella storia

di Vladislav Zubok

Sono stati necessari tre decenni perché l'Unione Sovietica si trasformasse in una superpotenza, tale da sfidare la supremazia degli Stati Uniti nel mondo. E sono stati sufficienti solo tre anni perché il gigante comunista precipitasse nell'abisso, disintegrandosi. Per i contemporanei formati negli anni della guerra fredda, questo evento fu repentino e sorprendente. Coloro che vedevano la guerra fredda in termini apocalittici come la lotta tra il bene e il male, conclusero che il merito di aver sconfitto il «grande Satana» comunista andava a Ronald Reagan e alla sua amministrazione. La maggior parte degli studiosi e degli analisti rifiutano questa spiegazione e concludono che il collasso fu il risultato di una morte atipica, la fine di una superpotenza provocata dalla sua stessa leadership. Tra il 1992 e il 1995, si sviluppò un'accesa discussione tra i propugnatori della tesi «realista» e i loro critici, che affermavano che con Gorbaciov la politica estera era diventata «sempre più in contraddizione con la transizione di potenza ed altre teorie realiste». I critici rilevano inoltre che il ritiro sovietico dall'Europa orientale fu un fatto ancor più contraddittorio[1]. Jacques Levesque, autore del libro *L'Enigma* del 1989, concludeva: «Raramente la storia ha visto la politica di una superpotenza continuare, pur attraverso continue difficoltà e sconfitte, a essere guidata da una visione del mondo così idealistica, basata su un'idea di riconciliazione universale, nella quale l'immagine del nemico veniva continuamente sfumata al punto da scomparire». E Raymond Garthoff scrisse: «La guerra fredda è terminata soltanto quando una nuova generazione di leader sovietici si è resa conto di quale terribile fallimento fosse stata la loro politica interna e internazionale. A quel punto, fu Gorbaciov a porre fine alla guerra fredda»[2].

Gli storici si illudono da sempre di poter attribuire i grandi eventi a grandi cause. Nel corso del secolo passato gli studiosi hanno avuto la tendenza ad attribuire le transizioni da un periodo storico a un altro a grandi forze impersonali: modifiche nell'equilibrio del potere, contraddizioni interne all'imperialismo, rivoluzioni, l'emergere di nuove ideologie e movimenti sociali, ecc. L'attuale tendenza in seno all'accademia indulge all'estremo opposto: sottolinea i microlivelli della storia, il ruolo e le idee della «gente comune», i cambiamenti progressivi nella vita sociale, e il potere come un fenomeno proprio della vita quotidiana. Tra questi due trend, l'idea che siano i grandi uomini a plasmare la storia risulta discredita. Oggi, molti storici non ammetterebbero mai che il carattere di una personalità in una posizione di potere, in una congiuntura critica, possa fare la differenza nel corso della storia.

Tuttavia, la figura di Gorbaciov dimostra il contrario...

(continua)

SAGGI

La Russia e la fine dell'Eurasia

di Dmitrij Trenin

Una serie di eventi – «la rivoluzione delle rose» in Georgia e «la rivoluzione dei tulipani» in Kirghizia, le elezioni in Moldova, ma, soprattutto, la «rivoluzione arancione» in Ucraina – hanno posto l'accento sul futuro della Comunità di Stati Indipendenti (d'ora in poi Csi) e sulla politica della Russia nei suoi confronti. Nel marzo del 2005, il presidente Putin ha dichiarato che la Csi non serve più per facilitare il «divorzio» tra le ex Repubbliche sovietiche. Il summit estivo della Csi a Kazan' tenderà di definire l'emergere di una nuova missione della Comunità oppure servirà a prendere atto dell'esaurimento delle sue risorse. È evidente che la crisi della Csi rappresenta, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, la fase successiva della trasformazione dello spazio dell'ex impero russo. A suo tempo, definì la caduta dell'Unione Sovietica «la fine dell'Eurasia», volendo sottolineare che la Russia aveva smesso di essere una formazione chiusa autoreferenziale che competeva con l'Occidente e che si sforzava di consolidarsi a est ed a sud[1]. Quello che avviene oggi interessa Stati un tempo dipendenti direttamente dall'Urss e indirettamente dalla Russia. La contemporaneità degli avvenimenti e la loro parziale somiglianza esteriore non devono trarre in inganno. A differenza di quanto accadeva agli inizi degli anni Novanta, quando la questione fondamentale per le Repubbliche periferiche era allontanarsi dalla Russia o rimanere nel suo alveo, il quesito che si pongono i paesi della Csi a metà della prima decade del ventunesimo secolo può essere così formulato: «Dove andare?». Le risposte sono molteplici, ma, nel complesso, stanno a significare la fine dell'epoca postsovietica e la dissoluzione dello spazio postsovietico stesso. La Russia ha abbandonato la propria condizione eurasiatica, cioè imperiale, nel 1991. Oggi, anche gli altri paesi della Csi stanno perdendo la propria dimensione eurasiatica. Il risultato è che dopo l'Urss anche l'ex Unione Sovietica esce già dalla storia.

In cosa risiede la ragione di ciò che sta accadendo, quali prospettive di cambiamento si stanno concretizzando, cosa significano per la politica estera e per i rapporti che la Federazione Russa intrattiene con i maggiori centri di potere – gli Stati Uniti, l'Unione Europea, la Cina, nonché il mondo musulmano? Infine, cosa implica l'autodeterminazione dei paesi della Csi per l'identità internazionale della Russia all'inizio del ventunesimo secolo?

(continua)

Roberto Tremelloni e l'attuazione del piano Marshall in Italia

di Michele Donno

«Caro De Gasperi, sono stato in questi cinque mesi un tuo collaboratore silenzioso: spero che tu possa avere ugualmente ritratto la convinzione che la mia opera sia stata intonata a quella lealtà di cui parliamo all'inizio di questo periodo. Ho cercato di occuparmi dei problemi che quotidianamente si affollavano nel ministero, con passione e con onestà, prescindendo dall'obiettivo di "mettermi in luce" o di difendermi da chi cercava di pormi in cattiva luce. Forse questa è una lacuna grave, nella vita politica; e in tal caso riconosco la mia deficienza. Certo è che mai la passione di parte è prevalsa in me, e ogni buona volontà è stata posta per evitare intralci ad una collaborazione che doveva attuarsi nell'interesse del Paese e non di partiti singoli».[1] [Roberto Tremelloni]

Nel dicembre 1947, a seguito di un rimpasto ministeriale, Roberto Tremelloni, assieme a Giuseppe Saragat e Lodovico D'Aragona, in rappresentanza del Partito socialista dei lavoratori italiani, era entrato nel quarto governo De Gasperi assumendo la direzione del ministero dell'Industria e del Commercio, in un periodo particolarmente difficile per l'economia italiana.[2]